

n°15

Ca va llo Pazzo

PERIODICO dei LAVORATORI della PROVINCIA di ROMA e
dell'ASS. CULT. CASBAH
CICI. in prop. VIA APPIA NUOVA, 357 00181 ROMA



DICIOTTANNI NEL QUARTIERE

NUMERO MONOGRAFICO
DEDICATO AL DIBATTITO
SVOLTOSI AL
COMITATO di
QUARTIERE
ALBERONE
IN OCCASIONE DEL
DICIOTTESIMO ANNO
DELLA SUA APERTURA.





INTRODUZIONE DI MARCO

Faccio una brevissima introduzione sulle ragioni di questa iniziativa. Diciotto anni di Comitato rappresentano uno spaccato della vita politica e sociale che si è svolta in una parte di Roma Sud, e che ha attraversato in maniera, oserei dire, orizzontale i destini di molti compagni.

Il '68 è stato l'anno degli studenti, il '69 quello delle lotte operaie nelle fabbriche; dai primi anni '70 c'è stata l'apertura di un discorso rispetto al sociale, rispetto ai quartieri, ci si è posti la problematica della metropoli, sotto tutti i vari aspetti e sfaccettature.

Non voglio dire come è nato il Comitato di Quartiere, perchè nel 1970, per quanto mi riguarda, non ne facevo parte, magari stavo qui fuori del Comitato, perchè non ero d'accordo su alcune cose; infatti c'era il Comitato e il Fuori-Comitato.

C'era un aggregato che si riuniva fuori del Comitato, e che è cambiato poi in circostanze, situazioni, momenti, ecc. .

Però, al di là di tutto, c'era una volontà da parte di tutti i compagni di far diventare questo, come tanti altri, un punto di riferimento, di dibattito, di organizzazione, rispetto alle esigenze che giovani, proletari, sottoproletari, andavano esprimendo.

In questo Comitato è stato portato avanti il discorso delle 150 ore, che è stata una esperienza molto importante, poi tutta un'altra serie di iniziative, fino alle ultime. un corso sulla rivoluzione informatica, i corsi di filosofia.

C'è, quindi, una ricerca costante, secondo me, e questa ricerca, è ciò che caratterizza E DETERMINA QUESTO Comitato.

E' la ricerca costante, sotto un profilo teorico, verso un discorso di nuova sinistra, ma veramente nuova, cioè non ancorata a vecchi schemi; e, dall'altro canto, è anche cercare il più possibile di farsi portavoce di esigenze che di volta in volta possono essere studentesche, operaie, proletarie, pur con tutte le difficoltà che si hanno rispetto all'intervenire in riferimento alla metropoli, perchè questo non è un quartiere di soli proletari, negli anni è cambiato, si è modificato.

Noi abbiamo voluto festeggiare questi diciotto anni, gli abbiamo dato il titolo spiritoso "SIAMO MAGGIORENNI", per fare una riflessione rispetto al passato, e con tutta la nostra forza, consapevolezza, rabbia, rilanciarci rispetto al futuro.

Io vorrei che negli interventi che seguiranno ci fosse questa duplice capacità di ricordare ciò che è stato fatto, come memoria, e nel contempo di esprimere una forza proiettata verso il futuro.

Invito a parlare alcuni dei fondatori del Comitato.



INTERVENTO DI RAUL

Sono imbarazzato davvero, e voglio dirlo perchè credo che dobbiamo recuperare anche un pò della nostra umanità di comunisti, e non vergognarci. Ho rivisto poco fa un compagno, dopo tanto che non mettevo piede qui dentro, e nel rivederlo mi sono anche venuti in mente i compagni che c'erano in questo comitato e che ora non ci sono più.

Scusate questa nota, però credo che dobbiamo in qualche modo anche essere fieri della nostra umanità, della nostra affettività di compagni.

Volevo ricordare questi compagni che sono morti, in particolare junia che era una compagna che ha vissuto molti anni qui dentro e alla cui morte non è certo estranea la politica, cioè la sconfitta che abbiamo subito.

Penso anche ad altri compagni, quelli che sono in carcere, quelli che sono in esilio, quelli che hanno pagato più direttamente, più duramente, la sconfitta, che non penso sia definitiva, ma molto pesante, che come compagni abbiamo subito in questo paese;

La seconda cosa che volevo dire, prendendo spunto da quello che diceva Marco, è che ci sono state molte differenze, e anche molti scazzi e contra

dizioni fra noi. Per questo sono stato molto grato di essere stato invitato, e anche molto felice perchè le contraddizioni ci sono, ma, come diceva Mao, sono "contraddizioni in seno al popolo". Per usare queste contraddizioni, forse ad anni di distanza è possibile dirci a vicenda le cose che avevamo sbagliato e quelle che avevamo azzeccato.

Io personalmente ma posso dire "noi" perchè eravamo un gruppo di compagni la cosa che avevamo sbagliato era la valutazione che davamo del PCI, lo devo dire pubblicamente, certamente è stato un'errore strategico forte. Eravamo convinti che, poiché questo capitalismo italiano non aveva nessuna forza propulsiva vera non sarebbe mai riuscito ad assumere dentro di sé pezzi consistenti di movimento operaio organizzato, e quindi eravamo assolutamente convinti che fosse impossibile che il grosso del movimento operaio organizzato dal PCI e dal sindacato si schierasse dalla parte dello Stato.

Questa era l'analisi che noi facevamo a metà degli anni settanta, e col senno di poi del '77 (questa autocritica non è la prima volta che la faccio) si è rivelata sbagliata, nel senso che non avevamo fatto i conti con la complessità della situazione politica e con la possibilità particolare da parte del PCI di usare la stessa contraddittorietà del sociale (in particolare il terrorismo) come elemento del suo "farsi stato".

Cioè in qualche modo la nostra analisi era economicista, perchè è vero che il capitalismo italiano non aveva (e non ha) nessun margine di cooptazione della classe operaia, cioè è vero che non era (e non è) un capitalismo "progressivo", anzi era (ed è) un capitalismo che tagliava salari e posti di lavoro, che colpiva le condizioni di vita della gente, etc. Ma nonostante questo, anzi in qualche modo proprio per questo (cioè gestendo cinicamente la contraddittorietà sociale e l'antagonismo sociale che determinava) è stato possibile determinare uno schieramento spaventosamente subalterno della sinistra storica dentro lo stato.

Ecco questo è stato per molti di noi un'elemento molto forte di contraddizione degli anni '70, è un'autocritica storica (non personale soltanto) e credo che vada fatta.

Dove avevamo ragione? Io mi permetto di dire anche questo con molta franchezza credo che i compagni che avevano formato il comitato di quartiere (c'ero anche io, che abitavo a Tomba di Nerone, e facevo circa 18 Km. per venire qui, ma c'erano in particolare i compagni del quartiere, Sergio, Silvio, Marco, Carlo, etc...)avevamo ragione su un punto fundamentalissimo, che ci serve ancora per guardare avanti; avevamo ragione nel ritenere che la cosa fondamentale per fare la rivoluzione in Italia non fosse di costruire partitini e partitelli, ma costruire organismi di massa. Credo che questa intuizione fosse giusta, e sia tuttora giusta, nel senso che noi vecchi partigiani (tipo Emilio e gli altri "sessantottini") abbiamo visto nascere una ventina, una trentina di partiti, che avevano tutti il comitato centrale, la segreteria, il quotidiano (cenne sono stati 7 della sinistra rivoluzionaria in Italia!) la radio, la sezione esteri, il simbolo, il servizio d'ordine etc;...Mi domando, pensando alla storia, del comitato di quartiere Alberone che cosa sarebbe successo se queste grandissime energie (noi dicevamo un pò scherzando "diecimila Lenin a Roma) cioè diecimila compagni che dedicavano la loro vita alla rivoluzione, militavano molto, erano presenti, facevano politica, credevano al comunismo che cosa sarebbe successo se questo patrimonio invece di essere sprecato o utilizzato male nella costruzione di micro apparati, destinati ad essere spazzati via dalla stessa lotta di classe, fossero stati tutti impiegati nella costruzione di organismi rivoluzionari di massa? Ecco questo è l'interrogativo, tutto in positivo, che voglio porre.

Io dico allora al futuro e non al passato che cosa succederà quando noi riusciremo ad articolare un discorso su cosa vuol dire "organizzare le masse", quelle stesse quelle vere, non quelle che ci inventiamo noi come nostro interlocutore, ma quelle che in qualche periodo questo comitato ha organizzato.

La gente normale, ~~che~~ dalla gente del mercato fino agli apprendisti, le casalinghe, le scuole serali, l'occupazione delle case, le autoriduzioni, tutte quelle lotte sociali che coinvolgevano gente vera? ripeto, non i quadri, non i compagni, non le nostre facce.

Cosa succederà quando noi riusciremo finalmente a proiettare tutta fuori questa voglia di comunismo e farla diventare organizzazione, non soggettivista, non settaria, non personale, ma organizzazione di massa?

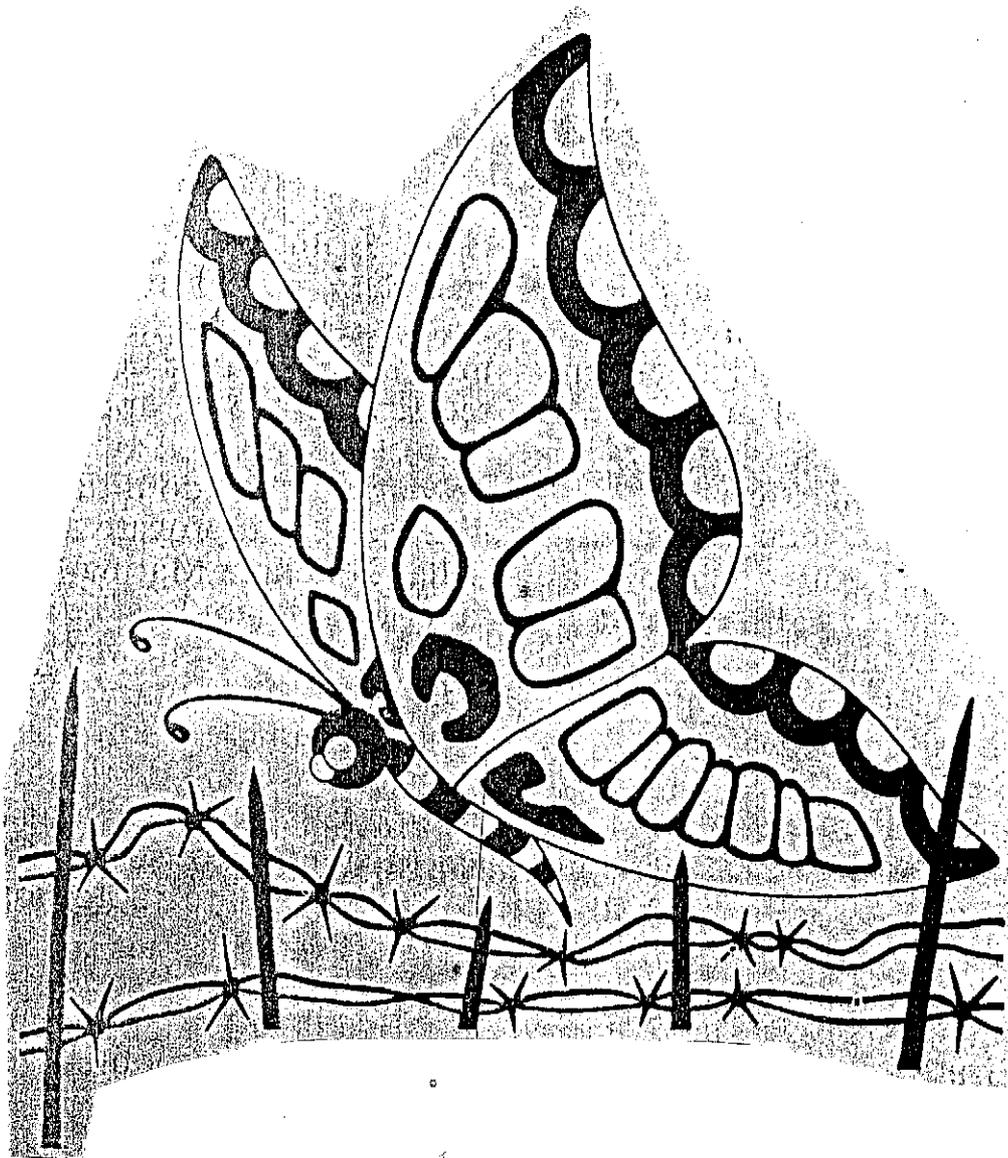
Cioè quando riusciremo a costruire nel tessuto della società un tessuto di contropotere, che significa tessuto di organizzazione popolare.

Io penso ad una rete operaia certamente, in primo luogo, ma anche di organizzazione di altri settori che noi chiamiamo "popolo", cioè gli alleati politici e sociali della classe operaia.

Non c'è dubbio che questo sia possibile, io sono convinto che questo sia possibile; certo molto difficile, però sarà fatto il giorno in cui riusciremo a vedere un pò più chiaro in noi, ci sarà più unita per superare le posizioni residuali e i settarismi residuali e ad impegnare con le differenze che resteranno sempre (credo che resteranno anche dopo la presa del potere) tutte le forze in questo sforzo. Io credo che oggi a Roma tutto ciò ridiventi in qualche modo possibile. Spero di non sbagliarmi, di non illudermi, ma ho l'impressione che sia rifluito il reflusso, cioè che i compagni rialzano la testa, perchè c'è stato un periodo in cui ci hanno fatto vergognare di esistere, in cui il bombardamento è stato tale che ci hanno fatto vergognare di essere comunisti.

Ho l'impressione che la voglia di comunismo (la chiamo cosi), la voglia di antagonismo sia tanta, che se impegnamo bene le nostre energie, che non sono tante né tanto poche, riusciamo a rimettere all'ordine del giorno questo grande problema che è anche teorico, pratico, politico, organizzativo etc.....

Cosa significa costruire in una società di capitalismo maturo, complesso, (quindi non né una società in bianco e nero, ma una società molto complicata, intricata in cui il potere democristiano pervade tutto una grande rete di centri sociali, di contropotere, di organizzazione e di aggregazione permanente.



Intervento di Sergio

Io sono un pochino angosciato perchè mi ha chiamato Raul ieri sera , dopo due anni, e mi ha detto di questa riunione, tra l'altro sto tornando dal lavoro quindi non mi sono preparato, e pensavo che fosse una chiacchierata tra di noi.

La mia prima difficoltà é ovvia, nel senso che é dal '78/'79 che abbiamo "smesso" allentato le redini, per cui ho perso la capacità di linguaggio che in genere usavamo qui dentro.

E poi col mio lavoro ho usato un altro linguaggio, ovviamente.

Io comincerei da questo: "chi eravamo". Questo a me sembra abbastanza importante rispetto ai compagni che non ci sono più, o che ci sono ma hanno fatto scelte completamente diverse dalle nostre, o comunque c'è stata la diaspora.

Diciamo così: eravamo un gruppo di compagni dell'Università quando il movimento studentesco si é frantumato in tanti piccoli gruppi.

Noi non accettavamo la logica di questi gruppi, e abbiamo deciso insieme di andare nei quartieri, perchè a noi sembrava che qualora dovesse accadere, "quella" rivoluzione dietro l'angolo, nella quale noi credevamo, i migliori "fortini" sarebbero stati i quartieri e le fabbriche, e non le Università.

Quindi andavamo nei quartieri in tanti piccoli gruppi, a noi toccò la sorte di questo Comitato, visto che abitavamo da queste parti, altri compagni fecero la stessa cosa a Tomba di Nerone, a S. Lorenzo, a Primavalle, a Tiburtino, a Magliana, ecc.

La prima cosa che ci ponemmo; badate bene eravamo compagni e avevamo un'unica idea che ci accomunava tutti, ma all'interno di questa idea ognuno aveva visioni diverse, come é giusto che sia.

L'unico intento che avevamo comunque, era di fare un lavoro politico nel quartiere, però non avevamo un metodo, cioè non sapevamo come bisognava intervenire, che cosa fare, su cosa, come farlo, organizzarlo.

Ricordo che facemmo lunghissime riunioni, tra l'altro non qui, perchè questa sede non c'era, ma nella sede del PCI vicino a noi, a volte anche del PSI, perchè in quel periodo ci ospitavano abbastanza agevolmente.

Poi anche lì hanno sbagliato, ma questo é un altro problema.

Abbiamo fatto uno studio che potrebbe essere un contributo anche per voi abbastanza preordinato, e in qualche modo anche scientifico, della nostra realtà, del nostro quartiere, della sua composizione sociale.

Ci interessava capire quale fosse il tipo di abitanti e quali fossero i loro bisogni, vedere come la gente passava il proprio tempo liberato, cioè fuori dalla fabbrica.

Insomma, capire le contraddizioni nel nostro quartiere, tolti i fascisti che erano un problema a parte.

Ci fu un problema, però, una volta che avevamo capito grossomodo in nostro quartiere, con i suoi problemi e le sue contraddizioni, bisognava capire bene come operare.

Credo che noi abbiamo fatto una scelta logica, giusta, nel senso che abbiamo vissuto una grande contraddizione, quella di reputarci dei rivoluzionari, però degli strani rivoluzionari, che potevano operare sul quartiere, sulle sue condizioni che non erano esaltanti, il verde, la strada, il traffico, gli asili nido, le scuole che non funzionavano, la casa.

Perchè siamo stati bravi? io penso che il problema che c'era allora non c'è oggi, il contesto era completamente diverso. Allora avevamo dei punti di riferimento internazionali, oggi non mi sembra ve ne siano, se io capisco bene, allora c'erano il Vietnam, la Cina e così via.

Avevamo un movimento dirompente, nel senso di un movimento che cresceva e vinceva, ed anche questo oggi non c'è più.

Avevamo degli stimoli, delle motivazioni, voglia di cambiare, tutti l'avevano, ed anche questo oggi mi sembra che non sia molto esaltante. Ricordo che scherzando tra di noi dicevamo che se qualcuno avesse fatto un buco qui fuori e ne è convinto, noi avremmo costruito qualcosa su quel buco, cioè la gente aveva voglia di contare, aveva voglia di aggregarsi, aveva voglia di lottare, di essere protagonista, questo era un fatto vincente in quegli anni, quindi non è stata la nostra bravura, noi coglievamo questi aspetti e davamo loro delle risposte in termini organizzativi, davamo luoghi, sedi e riflessioni perchè potessero costruire.

Ma anche qui non solo con la volontà, perchè non basta discutere, non basta scazzarsi come anche abbiamo fatto, ^{DISOGNA} costruire cose.

Quelle famose commissioni erano delle fucine di proposte, erano cose scientifiche, continuo a chiamarle così, perchè ricordo che da queste commissioni, anche tecnicamente, uscivano progetti, proposte che tenevano conto di tutta la complessità, di tutti i problemi. Noi abbiamo capito che era necessario tener conto che si viveva in schierarci, e quindi a dividere coloro i quali ipotizzavano la continuazione di questo lavoro faticoso, lento, pagante anche, da coloro i quali dicevano: "o la rivoluzione o fuori". Fummo bloccati su questi dibattiti mesi e mesi, non trovando mai un momento unificante, quindi perdendo contatto con la realtà, con la gente, che tra l'altro questi discorsi non li capiva proprio, e non capiva perchè noi ci incazzassimo su queste cose, quando fuori accadevano altre cose.

A poco a poco perdemmo credibilità secondo me questo fu l'errore finale, credere che noi eravamo il quartiere. Noi eravamo rimasti anche numerosi, 50/50 compagni, ma credevamo di essere il quartiere, e di poterci sostituire al quartiere credendo che esso ci rappresentava per ciò che credevamo, per ciò che pensavamo, per ciò che facevamo, a quel punto avevamo fatto il ghetto qui dentro, cioè ci eravamo autoemarginati, ghettizzati, e come sempre accade, credo, ci siamo arroccati su noi stessi, e ci siamo allontanati perchè non avevamo le stesse posizioni.

Soprattutto in quel periodo abbiamo subito un'altra grossa contraddizione, ed era che qui dentro c'erano sia gli studenti, punto fondamentale, sia la gente, i cittadini e i lavoratori, e queste due componenti uscivano sempre, perchè c'è un modo comportamentale completamente diverso. A quel punto il Comitato diventò degli studenti, o meglio di una parte di loro, e a mano a mano la gente decise che questo non era più il suo luogo, e quindi lo abbandonarono.

Alle vicende che seguirono io non ero più presente, perchè non eravamo più d'accordo tra noi.

Quindi per dei compagni che derivavano dall'università, per dei compagni che si sentivano "esseri" rivoluzionari, per dei compagni che avevano fatto corsi di studio su Marx, sul capitale, su Mao, vedere concretamente che il problema era il verde, la fontanella, la strada, la scuola materna, sembrava una cosa infantile, che spettava al PCI magari.

Ecco, questa è stata la nostra contraddizione perenne, profonda, l'operare in una realtà vera, questa, e pensare soggettivamente, ognuno di noi di essere dei rivoluzionari, per cui sporcarsi le mani con queste cose qui era un pò strano.

Da questo punto di vista noi abbiamo imparato come invece è possibile fare "rivoluzione" pur operando su queste contraddizioni, che noi chiamiamo minimali, ma che sono delle contraddizioni vere.

Siamo stati in grado con mille sforzi, con mille dibattiti e incomprensioni, di incidere, secondo me, da veri rivoluzionari, aggregando la gente sui bisogni reali.

Non voglio fare delle sviolate, ma ricordo che per circa dieci anni questo Comitato, questa sede, a parte il fatto che è scomoda, è stata il punto di riferimento per oltre centomila abitanti, è stata, nonostante la nostra incredulità iniziale, la sede che è riuscita ad organizzare una cosa grandiosa, le 150 ore, anzi le scuole popolari che noi abbiamo imposto, ma ciò che mi impressionò di più è che non c'erano i giovani, c'era la gente.

Ricordo che la prima volta che ci furono gli organi collegiali, oggi ci fanno sorridere, noi fummo i soli in tutto il quartiere a organizzare liste di genitori, di studenti, di insegnanti, scuola per scuola, su tutto.

Questa sede fu il punto di ritrovo, di riferimento concreto-pratico, nel senso che i genitori venivano qui a farsi i cartelloni con i manifesti che avevano preso dal PCI, da tutto il quartiere, cioè questa sede non era più nostra era del quartiere, **SE** la gente scendeva qui e si autorganizzava su una linea precisa, su un discorso preciso.

E man mano che crescevamo, ricordo perfettamente, ci si poneva il problema di darci un'organizzazione, ma non quella del servizio d'ordine o i gruppi e gruppetti responsabili, noi facemmo le commissioni. La commissione scuola, la commissione sanità, la commissione urbanistica, ecc., e dentro le commissioni c'erano alcuni compagni e la gente. Badate bene che la gente per lo più non era detto che fossero dei compagni, era la gente, con le proprie idee, con le proprie cose. Bene, se c'era un problema nel quartiere chiunque veniva qui a parlo, dal problema più banale al più incredibile, al più importante, e su quel problema ci organizzavamo, devo dire che vincevamo le cose. Anche la Circoscrizione, nata in quegli anni, noi la consideravamo da un lato un ente inutile, dall'altro, visto che comunque esisteva e aveva dei poteri minimali, diveniva la nostra controparte con un rapporto di forza tale, perchè noi eravamo perfettamente in grado di entrare nelle commissioni della Circoscrizione, e di imporre alcune cose nelle assemblee.

Le motivazioni, gli ideali, le speranze, la creatività finivano così, e quindi decidemmo, man mano, che forse era il caso che noi uscissimo non solo dal Comitato di quartiere, ma, anche facendo scelte diverse, di scegliere la nostra strada.

Che fare? se posso dare un consiglio, non dico di ripetere quello che abbiamo fatto noi, perchè la storia insegna che non si ripete mai la stessa cosa, però di cogliere lo spirito di quella esperienza, nel senso che per fare lavoro politico bisogna capire su cosa si fa lavoro politico, cioè il quartiere, i bisogni reali della gente.

Fare quindi un tentativo di analisi in questo senso: decidere il territorio su cui lavorare, capire che tipo di lavoratori ci sono, come usano il quartiere, cosa vogliono dal quartiere, individuare i bisogni reali, e su quelli iniziare ad organizzarsi, man mano aggregando la gente provare a riprendere iniziative.

La cosa che credo non bisognerebbe mai fare è sostituirsi alla gente, cioè ghettizzarsi, costituirsi piccolo gruppo.

Intendiamoci, il piccolo gruppo è molto utile per mille problemi, ma non per quello di far lavoro sulle masse, perchè la gente sente, vede. Noi avevamo imparato a parlare come parlava la gente, perchè è vero che a volte non ci capivano proprio, lo abbiamo dovuto imparare qui dentro, ed era l'unico modo per parlare con loro.

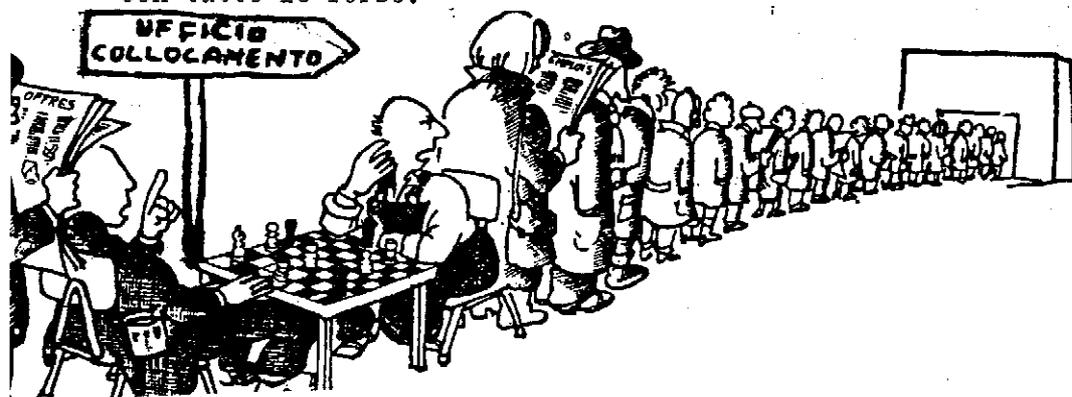
un quartiere che non era proletario, ma un quartiere della cinta di Roma, con tutte le sue contraddizioni, con tanta gente con ragioni diverse, che ha bisogni diversi, e noi provavamo ad articularli con la lotta, tenendo conto di tutti i bisogni di tutta la gente, perchè sui bisogni cresceva.

E devo dire francamente, ripensando ad allora, che questa fu un'altra cosa, una fucina di quadri.

Non so se sia giusto o meno fare i nomi di tutti i compagni che **ERANO** qui, e ricostruire cosa fanno oggi, ma sono tutti compagni che con questa esperienza sono cresciuti, diventati quadri militanti, facendo anche scelte diverse.

Fu una fucina di quadri che noi demmo al movimento, perchè non era il problema che erano i nostri quadri, era gente che cresceva, maturava, acquistava delle convinzioni, ideali, e da qui partiva ed andava nei luoghi dove abitualmente si ritrovavano, stava^{NO} dentro le situazioni.

La nostra grande forza è stata proprio quando partendo da certe cose così dette minimali, noi riuscimmo a fare una cosa che nessun gruppo o partito è mai riuscito a fare; noi del Comitato di quartiere Appio-Tuscolano siamo stati gli unici a fare qui un congresso del Comitato di quartiere, a cui chiamammo tutte le forze politiche e sindacali a confrontarsi con noi qui dentro, e tutte le forze politico, sociali e sindacali vennero, eravamo diventati talmente importanti, inteso come rapporti di forze, che noi eravamo nel nostro quartiere l'unico interlocutore in grado di dialogare con tutte le forze.



Ripeto, la nostra grande forza era quella di misurarci su problemi concreti e reali, sui problemi con compagni, gente, donne, anziani, era questo un luogo dove tra l'altro si discuteva, si mangiava, si rideva, ma a parte questo si ragionava sulle cose concrete, su come risolvere queste contraddittorietà.

Partendo dalle cose concrete vedevamo chi era il nostro nemico, il nostro antagonista e crescevamo su quello, ma erano discorsi anche politici, io ho detto alcune cose, ma poi, c'era il Vietnam, c'erano i referendum, il problema delle lotte, c'era di tutto dalla fontanella all'imperialismo.

Quand'è che cominciarono le prime difficoltà? non abbiamo più retto questa coesione, la contraddizione scoppiò, io la dato nel '77, dove il nuovo movimento dirompente, io non so se era fatale, provocò una contraddizione insanabile al nostro interno, cioè obbligò i compagni a fare scelte radicali, o di qua o di là, e quindi ruppe questa coesione, in cui il problema a quel punto non diventava più il fatto concreto, su cui operare, crescere, aggregare, ma era diventato un problema di ordine ideologico.

Si era costretti a fare scelte ideologiche fondamentali, quindi a contarci, lo dico così, ma fu un fatto molto faticoso, estremizzato. A questo bisogna aggiungere che anche noi eravamo un pò cresciuti, avevamo il nostro lavoro, la nostra famiglia, le nostre angosce, e questo conta e pesa indubbiamente.

Ecco venne questa contraddizione che in qualche modo ci costrinse a



Intervento di Franco

Io sono convinto che il solo movimento per la sola risoluzione dei problemi reali non ha nessun significato, se non li alziamo a livello politico. Il movimento può vincere solamente se ad un certo punto si incontra con la scienza, con la coscienza, con la politica, cioè bisogna creare quella organizzazione che dà coscienza alla gente, altrimenti la gente non capisce i problemi.

E' vero ^{CHE} ^{QUI} si sono fatte delle magnifiche cose, però è vero anche che chi voleva la licenza media, la voleva perchè da bidello voleva diventare applicato di segreteria.

Quindi c'era molto opportunismo anche.

E' logico e comprensibile, perchè la gente lotta anche per problemi propri, però se noi siamo dei politici dobbiamo mettere la politica al primo posto, altrimenti avremo sempre la sconfitta del movimento, e il movimento è stato sconfitto appunto per questo.

Se noi guardiamo l'aspetto politico delle cose possiamo capire anche gli aspetti semplici e reali, e non avremo difficoltà a parlare un linguaggio che è capito dalla gente.

Cito una parabola, qui c'è stato un dibattito sulla teologia della liberazione, quella di Abele e Caino.

Abele era un nomade, un pastore, Caino era un sedentario, un contadino: ecco la contraddizione.

Se i rapporti di produzione 7.000 anni fa, quando è accaduto il fatto, fossero stati impostati sugli interessi comuni, Abele non avrebbe portato a pascolare il gregge nel campo di grano del fratello, e quindi avrebbe difeso gli interessi del fratello, invece no, e allora Caino si arrabbia e gli spacca la testa, e fa bene.

Questa è la storia, il problema fondamentale sono i rapporti di produzione. se noi quindi non partiamo da questo concetto, se noi vogliamo che il marxismo sia vivente, e abbia qualcosa da dire, sono i rapporti di produzione che contano, e non le riforme che sottostanno ai rapporti di produzione.

Nella stessa Polonia lo stesso Walesa non si è mai sognato di toccare i rapporti di produzione, anzi dice che vuole il vero socialismo, quello così detto dal volto umano.

Ora il problema di fondo è questo, se noi vogliamo far politica facciamo politica, altrimenti ci contentiamo di azioni meritorie, ma che difendono gli interessi di categorie.

Ricordiamoci che siamo 5 miliardi di persone, il problema è mondiale, internazionale, e 4 miliardi vivono al limite della sussistenza, e di questi miliardi centinaia muoiono di fame.

Il problema è quindi la lotta di classe, meglio ancora, la guerra civile che è iniziata nel '17, e continua ancora oggi in tutto il mondo.



INTERVENTO DI FRANCHINO

Ho rivisto con molto piacere compagni che non vedevo da molti anni per varie ragioni.

Vorrei fare un passetto indietro fino a quella fase di transizione a cui accennavano Raul e Sergio, e in parte anche Franco, cioè il momento in cui il Comitato di Quartiere ha sofferto la sua crisi esistenziale e politica, nella metà degli anni '70, prima del '77 magmatico ed esplosivo. Come diceva Sergio in quella fase si poneva un problema ideologico: bisognava schierarsi. Facciamo il punto della situazione: all'epoca io facevo parte di quei compagni che, come diceva Marco, stavamo al muretto di fuori, che però non disdegnavano di scendere qui e di confrontarsi con i vari compagni, diciamo abbastanza civilmente a seconda delle situazioni, erano dibattiti politici tra gente che aveva un minimo di stima reciproca.

Torniamo al '75 e agli anni a cavallo, era il periodo della crisi delle strutture politiche e semipolitiche, extraparlamentari e anche il momento in cui il P.C.I. faceva la sua scelta di campo o continuava a farla. Scelta che secondo me aveva già fatto, ma la rendeva esplicita con tutta una serie di prese di posizione, sfociata poi anche in quello che è stato il dibattito sindacale, la presa di posizione dell'EUR, la presa di posizione Stato nello Stato del P.C.I. all'epoca del cosiddetto terrorismo.

I compagni del Comitato di Quartiere in grossa parte sono rimasti senza sapere dove dirigersi, per cui questi compagni hanno fatto, giustamente, delle scelte individuali: chi si è arrabattato, chi ha trovato in fin dei conti la sua linea, chi ha fatto le sue scelte personali.

Però, secondo me, quello che i compagni del Comitato all'epoca non avevano capito, proprio per il loro tipo di esperienza politica, che in fin di conti condizionava anche le prospettive era, prima di tutto, la crisi ideologica-politica e organizzativa della vecchia sinistra, anche nuova, ma sempre vecchia e quelle che erano le nuove esigenze, il nuovo stato sociale che cominciava ad uscire.

Non era nè una classe nè una sottoclasse, erano vari settori che in qualche modo dimostravano e chiedevano qualcosa, quelli che noi, all'epoca, chiamavamo "i non garantiti" o proletariato sociale o precariato sociale. Tutto sommato questo tipo di nuove esigenze venivano organizzate o si autorganizzavano proprio fuori da quelle che erano ritenute le sedi istituzionali, fra cui, purtroppo, in quel momento rientrava anche il Comitato di Quartiere, anche per preclusioni ideologiche, ma soprattutto perchè effettivamente il Comitato di Quartiere rappresentava per noi la lunga mano del P.C.I., quanto meno qualcosa di normalizzante, per cui per alcune cose ci si poteva anche lavorare insieme, però più di lì non si andava.

Fatto sta che in quel momento c'è stato questo periodo di coabitazione, di ricerca di capirsi e non credo sia stato un momento ipocrita, un momento in cui tutta una serie di compagni, nuove forze, erano entrate nel Comitato, diciamo coabitazione vissuta male, ma dividevamo cucina e bagno e ognuno aveva le sue camere, più o meno.

E su qualcosa si è cercato anche di fare iniziative comuni, come: l'occupazione delle case, la qualità della vita nel quartiere, però poi sono scoppiate

le grosse contraddizioni, ricordo ci fu un'assemblea bestiale sulla questione di Guido Rossa, fu una cosa veramente tragica, che decretò la fine completa dei rapporti con l'uscita del vecchio settore del Comitato e con l'inizio della "nuova gestione". Però in quel momento tutta una serie di tensioni sociali esistevano nel quartiere, e non è che esistevano solo le bande di giovani incazzati, esistevano anche due o tre comitati nel quartiere, con un appunto, i famosi proletari, la famosa gente qualunque, i vecchietti situazioni che poi per una serie di ragioni sono state travolte dal '77 e da quello che fu questo momento.

Ricordo le discussioni della commissione fabbrica e quartiere all'Università, dove c'era Raul, e si cercava in qualche modo, faticosamente, di mantenere il filo rosso che legava tutte le vecchie esperienze con quelle del nuovo movimento, non ci è riuscito, anche per le ragioni che ho detto prima.

Il Comitato di Quartiere Appio-Tuscolano, ma insomma il Alberone, era il microcosmo che poi rappresentava più o meno le contraddizioni che si sono sviluppate centralmente, commissioni, ecc., per cui ad un certo punto abbiamo visto il vecchio settore di compagni mettersi di lato o comunque cercare una loro identità da qualche altra parte, secondo me, con una forma un pò rinunciataria a certi livelli, ma è molto soggettivo, poi è cominciata questa nuova fase aggregativa, che arriva fino ad oggi.

Molto interessante dal punto di vista politico-sociologico, si sono distrutti molti miti, se ne sono creati altri, purtroppo; però c'è stata questa grossa aggregazione.

negli anni a seguire, parlo del '78, del caso Moro, della repressione, di una rimessa a punto di certi settori del movimento, autonomia organizzata e collegati, rimessa a punto di quello che poteva essere un progetto politico, si è riusciti a passare la repressione degli anni '78/'79, si stava ricostruendo. Ricordo benissimo qui nel Comitato c'è stato un momento che tra le lotte dei disoccupati, le lotte dei precari, la commissione contro l'eroina e tutta una serie di strutture, che si erano create all'interno di questo Comitato, che esso brulicava letteralmente ogni giorno di centinaia e centinaia di compagni.

C'erano dei giorni che non si riusciva letteralmente ad entrare, perchè c'erano riunioni, dibattiti, c'era una voglia di fare cose che sinceramente rimpiango, perchè ora si ci vediamo, però tutto sommato mi sembra quasi una commemorazione tra vecchi amici, pochi istimi.

Invece all'epoca c'era veramente questa voglia, si sentiva qualcosa nell'aria, fatto sta che sembrava di aver superato un brutto periodo, sembrava di aver chiarito le nostre posizioni rispetto a quello che poteva essere un progetto politico non condiviso.

Purtroppo, in qualche modo ci ha condizionato il progetto della lotta armata è vero, vediamo quello che è successo nella fase '81/'82.

Io l'ho pagato sulla mia pelle, con 5 anni di esilio in Francia, che non è una cosa simpatica, e tutte le stronzate che dicono sull'esilio dorato di Oreste Scalzone, vi assicuro, sono tutte stronzate, perchè lì, veramente, abbiamo caciato sangue, indistintamente tutti, o quasi.

Ci sono compagni che si sono fatti svariati anni di galera, a torto o a ragione, però ad un certo punto pensavamo che una certa chiarezza di dibattito

una certa divisione di strade rispetto ad altri compagni era chiara.

Purtroppo nell'81/82 la repressione ha fatto il suo lavoro, che non possiamo imputare alle B.R. o ai vari gruppi e gruppetti laterali, piuttosto alla nostra incapacità politica di continuare il nostro lavoro di massa, prendere una posizione meno ambigua, un conto è prendere una posizione chiara rispetto a strutture partitiche, altro è prendere posizione rispetto a conflittualità anche armata, erano contraddizioni che si sviluppavano in un certo modo.

Ripeto, abbiamo avuto questa incapacità, ognuno ha pagato a modo suo il prezzo, l'hanno pagato i compagni con anni e anni di attività sepolcrali, nel senso ch' s'è fatto sì e no qualche dibattito, qualche punto di riferimento e adesso, come dicevo, sta cambiando.

Sta cambiando perchè il problema "repressione", anche se c'è ancora, è differente, è cambiato, perchè ci sono delle contraddizioni nel capitalismo attuale che possono dare spazio, c'è anche una nuova volontà di riprendere l'iniziativa politica dalla base, cioè a questo punto torniamo alla famosa scuola quadri, di qui sono usciti centinaia e centinaia di compagni, che in qualche modo continuano a fare politica, e poi tutto sommato ne discutevamo tempo fa qui nel Comitato, che questo Comitato ha rappresentato sempre una cosa molto, ma molto interessante, un contenitore, una scatola vuota, e non una struttura partitica, che è riuscito sempre a dare spazio, voce ad amplificare quelle contraddizioni non solo del quartiere, ma a livello romano quello che c'era nel movimento.

Si parte dalla fontanella e si arriva all'internazionalismo terzo mondista, la voglia di fare politica, di fare qualcosa qui ha sempre trovato spazio, e tutto sommato una cosa al di là dei vecchi spazi, quello che è sempre stato interessante qui, che c'è stato sempre un livello di reciproca tolleranza e di reciproco rispetto tra i compagni, chiaramente quando le posizioni erano inconciliabili sono successe cose deprecabili, ma in fondo sono cose che accadono. Ritengo che ancora oggi la carta vincente di questo Comitato, di tutte le strutture di massa, che hanno intenzione di riproporsi come momento agente, è proprio questo: ricominciare a fare politica, ricominciare a partire da quelle che sono state le vecchie esperienze, indagini maoiste, il vecchio compagno dell'autoriduzione, che si fa dodici scale al giorno per discutere con tutti, per convincerli, per una maledetta boletta, d'accordo ricominciamo anche da quello.

Il positivo, il negativo, però ricominciamo.

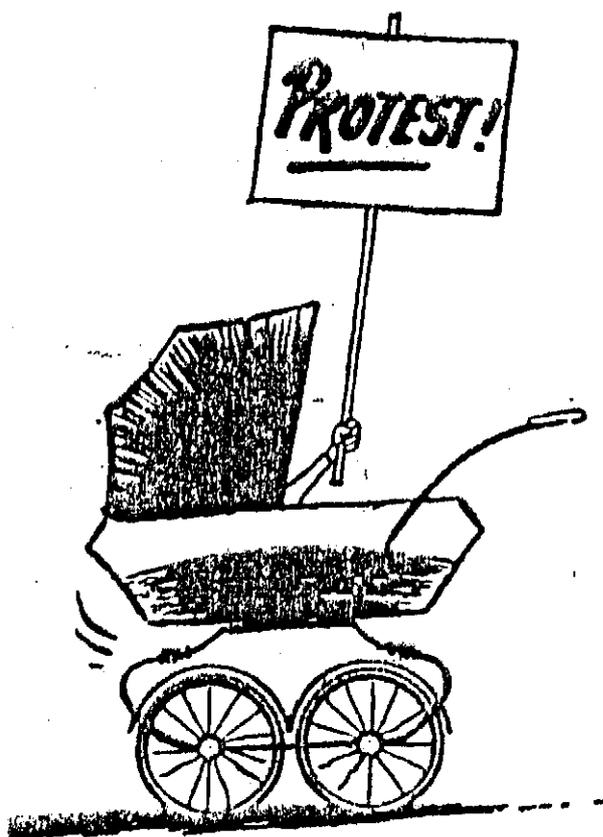
Per cui iniziative come adesso si cerca di fare, come la Caffarella, sulla viabilità nel quartiere, sono iniziative che uno, chiaramente, può dire, ma questa è rivoluzione? non credo, ma in ogni caso è scuola di politica, in ogni caso è collegarsi al quartiere, non dico con le masse, ma con qualche settore poco più sensibilizzato e poi riprendendo quello che diceva Fulvio, il discorso sull'ambiente adesso è un discorso portante, un discorso che la gente dopo Cernobyl, anche con una coscienza molto relativa, basata sul fatto che non poteva mangiarsi l'insalata, ha cominciato a capire che c'è qualcosa che non va.

Il problema dell'inquinamento, l'altro giorno in Piazza Alberone c'era uno dei centri di rilevamento dell'inquinamento romano, anche questo è un dato che ci

dovrebbe fra riflettere, la gente lo vede, capisce che c'è qualcosa che non va, vede sui giornali, tutti i giorni, minimo tre o quattro articoli sull'ambiente e anche questo è un ribattere su un problema che sta entrando nella testa della gente, un problema centrale su cui noi come compagni, come comunisti, dobbiamo lavorare prioritariamente.

Bisogna mobilitarsi, muoversi su quelli che sono i problemi quotidiani, il nostro vivere e sopravvivere in questa città, perchè chi vive a Roma lo sa bene cosa vuol dire l'inquinamento e il traffico.

Ricordo questo quartiere quando ero bambino e non c'è confronto con ora, d'altra parte questa è la realtà e bisogna confrontarsi.



INTERVENTO DI MARCO

Volevo fare un intervento di rimembranza, però volevo anche approfondire alcune cose.

E' vero; questo quartiere al di là del Comitato in senso stretto, ha prodotto molte cose. Se è vero che questo Comitato faceva le inchieste maoiste, faceva tutta una serie di iniziative estremamente interessanti, nello stesso periodo noi intervenivamo a Porta Furba, e c'erano 200 autoriduttori, facevamo l'occupazione delle case. Poi, qualche anno più tardi, a Via Cessati Spiriti c'erano altre situazioni. E' vero che il Comitato di quartiere aveva un grande vantaggio quello di essere centrale rispetto al quartiere come punto di riferimento. E noi pur stando, a seconda dei momenti, a Porta Furba o a Via Cessati Spiriti, venivamo spesso qui al muretto, e non è un caso. Quest quartiere ha prodotto molte iniziative, ma soprattutto molta sperimentazione, come intervento di massa, intervento diretto con la gente, perchè i comitati, i collettivi che pure erano legati con varie strutture, erano sostanzialmente dei Comitati di quartiere. Posso ricordare il Comitato che formammo con altri compagni a Porta Furba, che era un Comitato nato da una aggregazione fatta qui in quartiere, era il vecchio "collettivo autonomo Alberone" poi trasformato in "comitato proletario Tuscolano".

Il problema, secondo me, non è tanto quello dell'intervento nel quartiere; ovunque ci sono state le stesse sperimentazioni, i compagni nelle loro zone e nei vari settori hanno prodotto interventi nei quartieri. Ricordo che nel '74 c'erano a Roma diecimila persone che facevano l'autoriduzione, e nel periodo migliore dell'occupazione delle case c'erano tremila persone che occupavano a Roma. Ma, ripeto, secondo me il problema sta a monte, non è tanto legato all'intervento nel quartiere o al rapporto da creare con la gente; il problema sta proprio in noi, cioè nel "ceto" politico, nell'avanguardia. Il problema sta in una rottura storica, che era avvenuta bene o male nel '68, unarottura culturale, ideologica, che però è stata pochissimo conseguente oppure è stata per un brevissimo tempo conseguente, altrimenti poi non si spiega perchè sempre e in continuazione noi abbiamo cercato di riassumere delle verità, di sintetizzare quanto non si doveva sintetizzare.

Sono profondamente d'accordo sul discorso delle organizzazioni di base, però è pur vero che noi eravamo i figli dei nostri padri, cioè figli di una cultura, anche se con essa avevamo rotto. Era la cultura "ortodossa marxiana", che nonostante tutto ci siamo portati dietro e continuiamo a portarci dietro, come contraddizione sia politica che personale.

Fulvio parlava di problemi dell'ambiente, di ecologia; qui se noi andiamo a ritroso dobbiamo ritornare a Marx, dobbiamo ritornare ai marxisti, che hanno parlato della positività della scienza sempre e comunque, della scienza come volano di sviluppo, della scienza che sempre e comunque va avanti. Questa concezione deve essere messa in discussione. Noi su queste cose ci siamo, quanto meno, un pò confusi tra il vecchio e il nuovo, cioè tra il vecchio che noi combattevamo e il nuovo che noi ripresentavamo di continuo. La nostra contraddizione è stata, e in parte continua ad essere, proprio questa dicotomia.

Il movimento del '68 nasce come movimento profondamente antiautoritario, poi si formarono una miriade di gruppetti M-L. Questa rottura fino in fondo non si era prodotta, e anche nel '77 si è prodotta una rottura solo superficiale, perchè nel '77 se sono stati distrutti tutta una serie di partitini obsoleti, poi dopo, purtroppo, e lo dico perchè io sono parte in causa, anche se ero all'opposizione, è passato il partitino dell'autonomia. Allora fondamentalmente è su questo punto che va fatta la riflessione, perchè se da un lato è abbastanza scontato il giudizio sugli organismi di massa, sull'importanza del rapporto con la gente, il punto su cui, secondo me, c'è grande carenze di riflessione, e poi di azione conseguente, è proprio quello della rottura.

Ho letto sull'inserito del '68 dell'Espresso un'intervista ad Alain Turenne, il quale, in un passaggio, diceva che il problema grosso del '68 sono stati i dirigenti del movimento, come la Rossanda, che, pur essendo tra le persone più intelligenti della sinistra in Italia, fa finta di capire sempre tutto, però poi fa sempre come gli pare... Sostanzialmente è questo il concetto, Turenne diceva che la Rossanda è una persona intelligentissima, sensibilissima, magari capisce più di altri taluni problemi, però, fondamentalmente, ha un tipo di cultura che è quella marxiana classica, imperativa, che la induce a pensare di avere sempre e comunque ragione.

Pensiamo, ad esempio, a quanto sia contraddittorio parlare di liberazioni dal carcere, essere contro l'istituzione totale e, nel contempo, teorizzare le "prigioni del popolo".

In definitiva la "nuova cultura" è una cultura che abbiamo intuito, e forse è giusto così, perchè noi potevamo solo intuirlo e non svilupparla, sedimentarla e fare poi in modo che divenisse patrimonio di tutti.

Però è vero che noi dobbiamo partire da quelle intuizioni per cercare di ricostruire questo reticolato che è filosofico, economico e personale. Le tre cose sono poi strettamente legate, perchè parlare della filosofia di un certo tipo significa alcune cose, come parlare di economia oggi, cioè fare un discorso ambientalista significa alcune cose, fare questi due discorsi significa poi che nel personale noi andiamo a sviluppare altre cose, significa che quando parliamo delle istituzioni totali non si producono le aberrazioni di cui parlavo prima.

Una chiave di lettura che comprende anche l'intervento di massa, la capacità di interagire rispetto al quartiere e alle metropoli, che si trasformano continuamente, ma soprattutto che riflette sugli obiettivi, non per andare a fare la rivoluzione domani, ma dove arrivare su un discorso filosofico, economico e personale, perchè non ci può essere chiarezza.

INTERVENTO DI EMILIO

Io sono arrivato in questo Comitato negli anni più tristi e più deprimenti di questo Comitato, ci ho passato 7 anni e quando si raggiunge l'età di 40 anni 7 non sono pochi, non sembrano niente, ma non sono uno scherzo.

Tutte le cose sono state delineate prima da Marco e da Franco, da aggiungere sinceramente non ho niente.

Potrei iniziare a fare polemiche, a dire sono o non sono d'accordo col partito, con le sue prospettive o altro.

Su una cosa mi sento portato in questo momento e penso che molti siano d'accordo, questa riunione è stata convocata per festeggiare il 18° anno del Comitato, allora si cominci a festeggiare, andiamo di là che ci sono le paste, c'è il vino e ci leviamo da questa incombenza.

